

CULTURA

Ora mi Fo vescovo

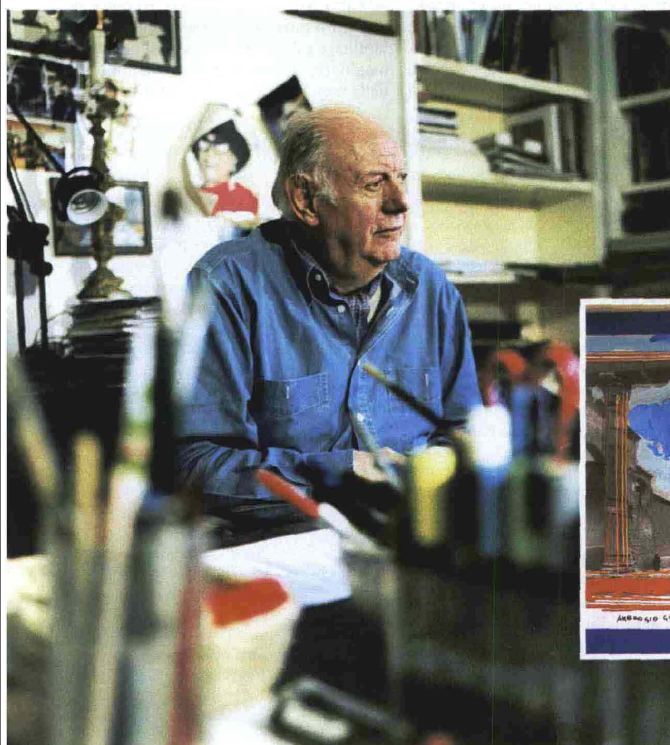
La vita avventurosa. I viaggi. Il carisma. La difesa degli umili. Dario Fo dedica un libro e uno spettacolo teatrale al patrono di Milano, sant'Ambrogio

DI CHIARA VALENTINI

Un grande santo, un dottore della chiesa, il simbolo stesso di Milano. Non si può proprio definire eretico o malpensante il personaggio che questa volta Dario Fo ha voluto mettere sotto i riflettori. Ma la figura e la storia di sant'Ambrogio, nato a Treviri, nelle Gallie, attorno al 340 dopo Cristo e vescovo di Milano per più di vent'anni, lo ha talmente coinvolto e intrigato da fargli perdere la sua attitudine allo sberleffo. A pochi giorni dall'uscita del libro che

gli ha dedicato ("Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano", Einaudi), Dario Fo si aggira inquieto nella sua grande casa, fra sagome a grandezza naturale di imperatori, vescovi e cortigiane. Sono i personaggi di uno spettacolo dallo stesso titolo del libro, a cui darà voce assieme a Franca Rame, a partire dal 6 ottobre, nel milanese Teatro Strehler. «C'è un paradosso che mi aveva colpito. Sant'Ambrogio, un uomo importantissimo nella storia di Milano, rispettato e temuto da papi e imperatori, è quasi uno sconosciuto

nella città di cui è patrono», dice Fo, che setacciando librerie e archivi ha trovato un numero decisamente modesto di studi e biografie. A questo vuoto di conoscenza, secondo il nostro Nobel, si accompagna anche una censura della Chiesa ufficiale, probabilmente imbarazzata dagli aspetti più intriganti di questo singolare santo, vissuto nell'epoca dei grandi sconvolgimenti che precedono la fine dell'Impero romano d'Occidente: dalla paura dei barbari che premevano ai confini alle spietate lotte di potere fra i vari pretendenti al trono. Uno scenario, suggerisce Dario Fo, che pur con tutte le differenze del caso ricorda l'epoca che stiamo vivendo. Effettivamente il sant'Ambrogio raccontato da Fo, se non fosse per le note puntigliose che accompagnano il racconto, sembrerebbe un personaggio uscito dalla fantasia del suo autore. Quando a 35 anni diventa vescovo, un ruolo che allora si otteneva con l'elezione del popolo, Ambrogio non era nemmeno battezzato. Arrivato a Milano, che in quel periodo era la capitale dell'impero, come governatore della Liguria e della Lombardia, si era trovato a dover fare da arbitro nella contesa fra due diversi aspiranti alla carica di vescovo. Ma di fronte alla grande assemblea popolare dei milanesi riuniti nella Basilica Nova aveva dimostrato una ta-



L'espresso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Piccolo Teatro

www.ecostampa.it

043510

le intelligenza e passione che con sua grande sorpresa era stato acclamato vescovo lui stesso. Una prospettiva che peraltro il potente funzionario imperiale, lontano dalla religione e nel pieno della carriera, fa di tutto per evitare. Arrivando ad organizzare un'orgia con qualche amico e con le più note prostitute della città, per dimostrare di non essere degno della carica. Ma la pubblica confessione di questi peccati aumenta ancora di più la sua popolarità e Ambrogio diventa vescovo a furor di popolo.

«Il bello è che queste cose le avevo scritte molto prima che scoppiasse lo scandalo di Berlusconi e delle veline», dice sornione Fo. Osservando che quella vicenda lontana sembra lo specchio rovesciato di quel che sta succedendo oggi, con Silvio Berlusconi che minimizza, divaga, continua a ripetere «io non c'ero, non vedevo, e se c'ero passavo di lì per caso»: nel più perfetto manuale dei «grandi mentitori della storia, soprattutto di quella attuale», come fa dire a un personaggio del testo teatrale.

Altri spunti per l'attualità vengono dalla scelta della lingua padana, che Ambrogio adotta dopo essersi accorto che la

maggior parte dei fedeli non riusciva a capire le sue prime prediche in latino. Non c'è nessuna condiscendenza leghista, assicura Fo, nessuna simpatia «per la stupidità di voler insegnare i dialetti a scuola senza capire di che cosa si tratta, senza conoscerne le radici storiche, in un delirio da osteria che con la cultura non ha niente a che fare». Ma il filo che più unisce sant'Ambrogio al presente è

Alcune delle tavole che illustrano il libro su sant'Ambrogio. A sinistra: Dario Fo. In alto: Franca Rame



“Non credevo ai miei occhi: nei suoi scritti parole contro la proprietà che ricordano Marx”

la vicinanza spirituale che gli dimostra l'attuale arcivescovo di Milano. Dionigi Tettamanzi ne cita spesso il pensiero, a proposito del rispetto per tutti gli esseri umani, del dovere dell'accogliimento, delle critiche agli eccessi dei ricchi. Come risulta dalle testimonianze dell'epoca, una volta abbracciata la fede cristiana l'ex governatore imperiale aveva rigorosamente messo in pratica gli insegnamenti del Vangelo. Il suo primo, clamoroso gesto era stato quello di donare il suo ricco patrimonio alla diocesi e al popolo. Era poi stato grazie a lui se un gruppo di schiavi, accusati di aver abbandonato le greggi che dovevano custodire, avevano evitato di finire sbranati dalle fiere del circo. Per difenderli, in un famoso contraddittorio pubblico con il senatore pagano Simmaco, il vescovo di Milano aveva sostenuto che la vita umana, anche quella degli schiavi, vale ben di più dei beni terreni che avevano danneggiato. Che i Vangeli e gli apostoli non parlano mai di «proprietà dei beni del creato» e che solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata. «Quando ho trovato negli scritti di sant'Ambrogio queste affermazioni che ritenevamo di Marx e di Prudhon, non credevo ai miei occhi», racconta Fo.

Sono degne di un feuilleton storico le varie imprese che via via Ambrogio si trova a compiere, dai viaggi avventurosi in Pannonia dove rischia di essere assassinato dal ribelle Magno Massimo, ai conflitti con l'imperatrice Giustina. Ma il suo carisma e anche il suo potere politico crescono in modo tale che può permettersi di scacciare fuori dalla chiesa l'imperatore Teodosio, arrivato a cavallo con il suo seguito per chiedere perdono di una strage di cristiani in Mesopotamia.

«Gracile e privo di imponenza» ma dotato di un grande ascendente anche sui filosofi e i sapienti lo descrive Agostino, il futuro santo, che si era convertito proprio grazie a lui. L'altra faccia della medaglia era l'integralismo di Sant'Ambrogio nel difendere il cattolicesimo e le sue prerogative nei confronti delle altre religioni. Pur di non lasciare nemmeno una chiesa in mano agli eretici ariani, che pu-



re erano molto numerosi, si era imbarcato in una «guerra delle basiliche» che durerà a lungo. In compenso in quel periodo Milano aveva vissuto uno dei periodi migliori della sua storia, sostiene Fo, anche «grazie alla capacità di Ambrogio di inventarne il significato nel mondo di allora», spingendola a essere un centro di cultura e di commerci non meno influente di Roma.

Per renderne anche una testimonianza viviva Dario Fo ne ha ricostruito le immagini in più di 200 tavole, che sono uno degli aspetti più affascinanti del libro. Ne viene fuori una «Milano dalle cinquanta torri», straordinaria e poco conosciuta, con le sue mura imponenti, con le terme, il grande foro, il teatro da 7 mila posti e soprattutto con le sue innumerevoli vie d'acqua: un intreccio di piccoli fiumi e canali oggi quasi tutti coperti, che l'attraversavano in ogni direzione, facendone una vera e propria città acquatica. È la Milano che Ambrogio aveva lasciato alla sua morte, e che l'aveva celebrato con un grandioso funerale dove «s'accalcava una folla incalcolabile di gente di ogni grado sociale, e non solo cristiani ma anche giudei e pagani». Ma pur essendo primavera, improvvisamente aveva cominciato a nevicare, e poi era arrivata una tempesta che aveva nascosto il feretro, con la folla smarrita finché un coro di donne aveva intonato un canto del rito ambrosiano, che aveva guidato i fedeli fino alla chiesa.

Un finale perfetto per una commedia di Dario Fo che però, testi alla mano, ci assicura di aver rispettato anche in questo caso la verità storica alla lettera. ■